BIBLIOTECA CIVICA
S.GIAMPAOLI - MASSA
036806

BIBLIOTECA CIVICA
STEFANO GIAMPAOLI
Misc.Loc.
398.2
17
MASSA

A proposito di un tipo narrativo, e degli spiriti maligni

ALBERTO BORGHINI
Torino

In una variante, raccolta a Gattinara Valsesia, di una nota e diffusa storia fiabesca, raccordabile nell'intorno del campo tematico della moglie sciocca (o dello sciocco *tout court*), si tratta — al solito — della donna che, assumendo alla lettera le indicazioni del marito, si 'tira dietro' l'uscio di casa etc. [1].

Sopraggiunta la notte, all'arrivo dei briganti i due si nascondono sopra una grossa quercia.

Ben conosciuto risulta, nelle sue linee essenziali, il decorso della vicenda; ma quel che nella versione di Gattinara emerge — e in modo perspicuo, esplicitamente detto — è il fatto che il rumore (etc.) di moglie e marito nascosti sopra la quercia viene dai briganti interpretato come presenza, sull'albero, di streghe e "framassoni".

Prima di andare oltre, sarà opportuno — per comodità e chiarezza espositiva — leggere, del racconto di Gattinara, la parte che in questa sede più ci interessa.

Prendiamo dunque le mosse dal punto in cui il marito (nella speranza di recuperare i marenghi d'oro con cui la moglie sciocca aveva acquistato da un venditore ambulante delle semplici tazze) s'incammina dicendo alla propria donna di seguirlo tirandosi dietro l'uscio di casa:

> "(...) Quest'uomo parte come una palla, prende la strada del Saltagatto e giù per le Valere. Cammina e cammina finchè giunse nella regione Ranfreie, là ove la strada si biforca verso i Norgalli. Qui, indeciso quale delle due strade prendere, fu costretto a fermarsi e, mentre prendeva fiato, si voltò per vedere se veniva la moglie. Non un'anima viva! Ed ora? Se non l'avesse aspettata quella sbadata si sarebbe perduta. Che fare? L'unica cosa era sedersi e armarsi di santa pazienza. Aspetta e aspetta, finalmente la vede arrivare carica come un asino che non ce la faceva più a venire avanti. Questo era il colmo!

[1] In verità, come spesso capita, il racconto nel suo concreto svolgersi correla diversi episodi sistematizzandoli (più o meno) su una medesima lunghezza d'onda.

«Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 30 (2006), pp. 95-111.

- Ma cosa mi stai combinando ancora? Ma che ti è saltato in mente di portarti dietro l'uscio?
- Ma sei stato tu a dirmelo! Sai com'è pesante! Non ne posso più.
- Ma e adesso? Con la casa senza porta, finiranno per rubarci anche quel poco che abbiamo! Oh poveri noi! Che disgrazia!
Il poveretto si è sentito mancare! Colle mani nei capelli rimase là inchiodato senza sapere nè cosa dire nè cosa fare. D'altra parte che dovevano fare se la notte era già sulle loro spalle? Tornare a casa con le mani vuote non se la sentiva. L'unica cosa era sistemarsi sotto quella grossa quercia e aspettare là il mattino. Bisognava però stare all'erta, dormire con un occhio solo come la lepre perché quelli erano posti da briganti. Dormire, dormire! Era una parola: ora era la civetta col suo grido lugubre, ora era la poiana col fruscio delle sue grandi ali, un altro momento era l'ululato del lupo lontano o il fruscio di una volpe tra i cespugli o semplicemente lo scoiattolo che rosicchiava le ghiande. La povera Maria aveva una fifa tale che se avesse potuto si sarebbe ficcata nel buco di un topo. Ma non è tutto. Non tardarono a sentire anche delle peste e delle voci che si avvicinavano: sicuramente i briganti. Bisognava scappare. Ma dove? Era talmente buio che non si vedeva nemmeno a bestemmiare! L'unica cosa era salire sulla pianta. Così fecero e, per non fare insospettire i briganti, si tirarono su anche l'uscio.
Erano appena saliti che arrivarono due figuri con due mule a soma. Legarono le mule alla quercia, presero dalle some alcuni arnesi, accesero il fuoco e si misero a cuocere la polenta. Sia per il fumo, sia per la cattiva posizione, quelli di sopra frignavano e facevano rumore. Quelli di sotto, incominciarono ad aver paura:
- Che sarà? Che siano i framassoni!
Intanto quelli di sopra erano nei guai. La Maria si lagnava col marito che aveva bisogno di orinare.
- Per la carità tieni duro, se si accorgono i briganti che siamo qui è la fine per noi! - le diceva piano il marito.
- Ma non ne posso più, come faccio?
- Se è così, cerca almeno di pisciare adagio, al minuto.
Non c'era altro sistema. Intanto, quelli ch'erano sotto a rimescolar la polenta sentendo gocciolare commentavano stupiti:
- Strano. È sereno come un dado e piove! Non è mai successo veder piovere colle stelle. Qui c'è un mistero!
Bisogna riconoscere che pur essendo assassini, delle streghe e dei framassoni avevano paura anche loro.
Intanto la Maria, liberatasi da quel bisogno, ora si trovava in un altro impiccio e continuava a frignare col marito:
- Oh povera me! Ho i crampi alle mani e non posso più tener l'uscio!
- Tienlo su per la misericordia, se no siamo spacciati! - brontolava il marito disperato.
- Non posso più!... Mi scappa!... È andato!...
Pataplin, pataplon, l'uscio cadde proprio sul paiolo della polenta. I briganti appena riavutisi dallo spavento, si presero le gambe in spalla e, guardali come filavano! In un attimo scomparvero nella notte.
I due coniugi trovando libero il catasto, decisero di scendere. Per prima cosa si papparono tutta la polenta che riuscirono a recuperare, poi, soddisfatti, andarono a curiosare nelle some delle mule. E cosa trovarono? Roba dell'altro mondo! I quattro cestoni pieni di marenghi d'oro! Lasciarsi sfuggire una fortuna simile sarebbe stato da sciocchi; decisero quindi di approfittare. Già stava per venir giorno. Si presero una mula per mano ciascuno e si avviarono verso casa. Giunsero che gli altri dormivano ancora. Andava bene. Ora però bisognava mantenere il segreto. (...)". [2]

Al motivo degli esseri del negativo in quanto situati (riuniti) nottetempo sopra le piante abbiamo già accennato. Si tratta di una tematica largamente ricorrente in area folklorica sia piemontese che non [3].

E, in un quadro siffatto, interviene non di rado proprio la quercia: pianta, del resto, correlata con la dimensione infernale (etc.) fin dall'antichità classica.

Il momento su cui vorrei però — più specificatamente — puntare qui l'attenzione è quello rappresentato dall'urina della donna in quanto proveniente dall'alto; in termini più comprensivi, dalla misteriosa 'pioggia col sereno'.

Dunque, circa la correlazione fra 'orina/pioggia col cielo sereno' (per un verso) e campo della stregoneria (per un altro verso), ricorderei una leggenda valchiusellese (prov. Torino) concernente una gigantesca masca localizzata lungo il sentiero tra Fondo e Talorno:

"Il sentiero, che da Fondo Valchiusella porta a Talorno, a un certo punto, passa fra due grandi roccioni (...).
Narra una vecchia leggenda che un tempo quel punto della via era dominato da una presenza inquietante: quella d'una creatura femminile smisurata, la quale, stando, durante la notte, a gambe divaricate sul sentiero, coi piedi appoggiati sui due roccioni, resa invisibile agli sguardi da una magia, incombeva sui passanti, irrorandoli con una pioggia dall'odore pestilenziale, la quale era (...) costituita dal liquido organico della sua vescica, il quale (...) scendeva copioso, provocan-

[2] Cfr. A. Gibellino, *Listoryi d Gatinèra. Favole di Gattinara*, vol. II, Varallo, Zanfa, 1976, *La Katarinìn Lawrashon e la Maria Shandrulon*, pp. 141 sgg., in part. pp. 148-152 (anche testo in dialetto).

A proposito di un "boschetto" ritenuto punto di ritrovo sia per le masche che per i ladri si consideri un'attestazione come la seguente (relativa ad una località del Cuneese): "A Frabosa Soprana c'era un boschetto con delle masche, era il posto delle masche e dei ladri, e c'erano delle persone che non parlavano come noi, non avevano una voce normale, non si capiva niente" (informatrice Maria Ferre, 90 anni circa, di Villar Dora, in provincia di Torino, intervistata durante il febbraio-marzo 2004 da Letizia Blandino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU)). Le due categorie in questione — masche e ladri — convergono per l'appunto in un medesimo spazio: in un medesimo 'tipo di località', o tipo paesaggistico che dir si voglia.

Cfr. anche nota 19 (variante versiliese in cui sono degli "streghi" che si mettono "al calcio" della pianta).

[3] Cfr. il mio *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale, 2001.

do un grave sconcerto in chi vedeva su di sè un cielo sereno, senza la più piccola nube, che potesse spiegare l'incomprensibile fenomeno. (...)". [4]

Più in particolare, un motivo qual è quello dell'essere del negativo che orina sui passanti dall'alto di una *quercia* costituisce l'oggetto di una tradizione riscontrata nella zona di Livorno. E si tratterebbe, senz'altro, del diavolo:

"Del diavolo, no, a queste cose io non ci credo... deh, qualche storiella la so, però, ecco, su, e son tutte cose che si dicevano una volta, e... e son tutte cavolate

[4] B. Bovis, *Addio Valchiusella! Magia d'una valle nel cuore*, Burolo (TO), L'Artigiana, 1999, *La gigantesca masca di Talorno*, p. 47.

Si consulti il mio *L'"arco dell'omo" di Limite sull'Arno, il "ponte del Grexino" di Varese Ligure e un colle abruzzese (Roccacasale di Sulmona). Direzioni di lettura*, in Borghini A., *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 85 sgg. Anche il mio *La Smara bellunese e una "scena" antica; una testimonianza casertana. Le streghe piscione*, in Borghini A., *Zonodrakontis. Momenti...*, cit., pp. 47 sgg.; nonché il mio *L'anima e il contenitore di pelle: un parallelo islandese a una 'scena' antica. Un passo del Malleus maleficarum*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore II...*, cit., pp. 521 sgg.

Circa gli esseri del negativo che orinano sulle malcapitate vittime, aggiungerei ora un paio di attestazioni relative al lupo mannaro, entrambe provenienti da Montescaglioso, in provincia di Matera: "Era estate, e dormiva in una stalla un anziano con la porta aperta, e all'improvviso, la mattina presto, si sente il lupo mannaro addosso che gli fece la pipì nelle orecchie, e quello rimase zitto, non poteva parlare per la paura (...)" (informatrice Pacifica Nobile, nata nel 1937, intervistata durante l'aprile 2003 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Basilicata); "Mio padre, era estate e faceva caldo, e prese e disse: "Mamma mia, che caldo che fa, ora prendo una cosa e mi metto al fresco, sotto un albero di fico, e mi sto lì!". Bene, passò "u lupnarie" (il lupo mannaro cioè) e gli fece la pipì addosso, addosso a mio padre, e mio padre non si è mosso per niente, stava là, e quello gli fece la pipì addosso e se ne andò. Questo me lo ha raccontato mio padre" (informatore Rocco Contangelo, nato nel 1916, intervistato nell'aprile 2003 da A. Angerame, cit.). Per quanto concerne il fico come albero del negativo rinvio ad un mio intervento dal titolo *Uno scherzo in Garfagnana e un racconto di masche*, in "LG Argomenti. Rivista del Centro studi di letteratura giovanile" (Biblioteca Internazionale per la Gioventù "E. De Amicis" di Genova), 4, XXXVIII, 2002; nonché al mio *Fichi ed esseri del negativo: contiguità e 'ravvicinamento identificante'. Nota di folklore*, in "Le Apuane", XXV, 47, 2004.

Si tenga altresì presente una testimonianza come questa, raccolta nell'Astigiano: "Mio nonno mi raccontò che percorrendo una strada di notte trovò un agnellino. Lo prese in spalla perché gli faceva tenerezza e lo portò fino a casa. A un tratto, prima che fosse a casa, gli fece la pipì addosso. Saltò via dalle sue spalle e si mise a ridere. Mio nonno restò stupito e andò a casa tutto sudato dallo spavento. Il detto era che c'era una persona che aveva i poteri magici di trasformarsi in tanti animali e si divertiva a farsi portare in giro" (informatore anonimo, nato nel 1931, di Antignano, intervistato agli inizi del 2004 nell'ambito di una ricerca svolta dalla classe I D dell'Istituto Professionale "Quintino Sella" di Asti, sotto la guida dell'ins. Patrizia Fiora; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio, che ha promosso l'iniziativa). Riguardo all'agnello negativo — e all'agnello che si fa portare — alcuni esempi si possono leggere nel mio *Il diavolo di S. Anna (Forno di Massa). Varianti di un racconto popolare*, in "Le Apuane", XVI, 32, 1996.

Cfr. anche il mio *Manifestazioni demoniache e varianti narrative (Piazza al Serchio, Stazzana)*, in AA.VV., *Erbi boni, erbi degli streghi / Good weeds, witches' weeds*, Atti del Seminario di Studio, Gallicano (Lucca), 9-10 maggio 1997, a cura di A. Pieroni, Koeln, Experiences Verlag, 1998 (tema della pipì demoniaca).

che un ci crede più nessuno. E comunque al boschetto, sai lì alle Cinque Querce, c'è una quercia, in realtà ce n'è cinque, perciò si chiama così, ma ce n'è una che è rimasta famosa perché lì dicevano che la mattina presto ci s'andava a sede' il diavolo, e che poi lui, da sopra il ramo maestro, faceva la pipì in capo a quelli che passavano. Ti ripeto, di certo è una cavolata inventata da qualche livornese, però io l'ho sentita dì". [5]

Si racconta altresì che sotto le cinque querce della località omonima si svolgessero i convegni delle streghe col demonio:

"(...) L'altra, invece, più che ad una quercia sola è legata a tutte e cinque, perché era sotto a quest'alberi che di notte, ogni tanto, si ritrovavano le streghe. E loro, stando a delle voci, arrivavano come al galoppo, era come se cavalcassero degli animali pelosi, tipo le capre per capirci meglio, e poi scendevano da questi animali per mettersi in ginocchio attorno a quest'alberi. Stavano lì ad aspettare il gran capo, che anche lui veniva su un grosso caprone nero impeciato, e poi davanti a lui si spogliavano e lo baciavano in bocca. Non so se c'è del vero in questo, o più che altro un legame... ma ho sentito dire anche che questo bacio era il bacio dato al diavolo, perché le streghe in qualche modo, ma come può essere non lo so di certo, erano le figlie, o forse è meglio dire le seguaci del diavolo... lui era praticamente il loro capo, quello che quando si presentava davanti a loro gli ordinava sempre quello che loro dovevano fare. E loro ubbidivano se non volevano che lui le bruciasse vive dentro a un fuoco fumante dalle fiamme altissime e puzzolenti d'aglio...". [6]

[5] Informatrice Colomba Cecchini, 80 anni circa, di Livorno, intervistata durante l'agosto 2003 da Serena Gasperini nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune località della Toscana. Un tema qual è quello del diavolo con "un piede su una quercia" (e a gambe divaricate) si riscontra in Garfagnana. Si tratta del diavolo di Rocca Soraggio: per l'attestazione relativa si veda il mio *A proposito di una strega piemontese: "grossa (...) come la ruota di un mulino"*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore II...*, cit., nota 36, pp. 190 sgg., in part. p. 192; anche il mio *L'"arco dell'omo" di Limite sull'Arno...*, cit., in Borghini A., *Zonodrakontis. Momenti...*, cit., in part. p. 93.

Riguardo a streghe e creature demoniache che nella zona di Vauda (prov. Torino) fuoriescono dal tronco — che si apre — di una grossa quercia, si legga Scuola elementare "Anna Frank" di Leinì, *Leinì... noi la vediamo così*, a cura della Commissione Ambiente 1999/2000, Torino, Tip. Valente, 2000, *La grande quercia*, pp. 65 sg., in part. p. 65.

[6] Informatrice Franca Lacci, 65 anni circa, di Livorno, intervistata nell'ottobre 2003 da S. Gasperini, *cit.* La medesima informatrice aveva appena parlato di un "tizio" che "per fare degli scherzi" saliva su uno di questi alberi etc.: "Sulle Cinque Querce ci sono diverse storie a riguardo. Prima di tutto... sai che Livorno è una città composta da più quartieri o no? E le Cinque Querce è uno di questi, più che altro si riduce tutto a una specie di boschetto con cinque grossissime e foltissime querce, molto antiche d'età, e pochissime case. Ora, addirittura, credo che lì vogliano costruirci dove c'è il bosco... e comunque ti dicevo che su questo posto si conoscono due storie, o forse due leggende. Io quello che so te lo racconto volentieri, poi... Ad ogni modo, una dice che su uno di questi alberi ci saliva su un tizio per fare degli scherzi a chi passava di sotto, perché questo tizio non faceva che una cosa: pisciava in testa ai passanti, e loro ovviamente, e con tutte le ragioni possibili di questo mondo, s'incavolavano a morte e l'aspettavano per gonfiarlo di botte (...)" (intervista effettuata da S. Gasperini, *cit.*).

Il racconto di Gattinara Valsesia, e più in generale (si può forse ipotizzare) il tipo narrativo cui esso appartiene, trova(no) così il suo (loro) contesto di riferimento: un contesto in grado di suggerirne l'interpretazione e la decodifica, sulla lunghezza d'onda delle coerenze e al contempo delle variazioni del simbolico-immaginario (piano paradigmatico).

* * *

Un informatore (Mario Bachini, 72 anni circa, sempre di Livorno) sottolinea un altro particolare, che potrebbe — nell'ottica qui delineata — risultare assai interessante, quello secondo cui i rami della quercia da cui l'"omino" orinava assomiglierebbero a delle curve: "Miki, così si chiamava, era un omino che tutti i giorni andava alle Cinque Querce, nel bosco, e si metteva seduto sopra una quercia e aspettava che passasse qualcuno di sotto per pisciargli addosso. Non so se Miki era il vero nome, la gente però lo chiamava così, e diceva che lui c'aveva questo vizio di mettersi su questo ramo di quercia e pisciava alla gente che passava di lì di sotto. A me m'è rimasto impresso quest'albero, questa quercia, perché i suoi rami sono... se li vedi assomigliano un po' a delle curve, perché non sono dritti e nemmeno storti" (intervista effettuata nell'agosto 2003 da S. Gasperini, *cit.*). Orbene, la curva (nonchè la spirale) è (sono) non di rado legata(-e) alla dimensione del negativo e del demoniaco: cfr. il mio *Un modo dell'aggressione demoniaca, la danza del sabba, la curva. Uno schema interpretativo*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore II...*, cit., pp. 501 sgg.; anche il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore III. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale, 2003, pp. 91 sgg., in part. nota 8, pp. 120 sgg. Circa il diavolo che orina stando sopra un arco, in una tradizione fiorentina di Limite sull'Arno, si veda il mio *L'"arco dell'omo" di Limite sull'Arno...*, cit., in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...*, cit., pp. 85 sgg.

D'altronde, se la quercia livornese in oggetto ha i rami che "assomigliano un po' a delle curve", a sua volta produce — quando viene bruciata — una "lunghissima lingua verticale" di fuoco, che si trasforma poi in *spirale*, la cosiddetta "Quercia matta" di Monsummano (località "La Pievaccia"), in provincia di Pistoia. Inutile insistere sul fatto che si trattava di "una quercia enorme dove abitavano delle streghe": "C'era una quercia enorme dove abitavano delle streghe. Nessuno si avvicinava alla quercia quando le cose in paese andavano bene, ma se qualcosa andava male gli uomini andavano a scacciare le streghe. Succedeva allora che la quercia spariva nel nulla per poi ricomparire quando la tranquillità fosse tornata in paese. Da qui il nome di "Quercia matta". Alcuni anni fa la quercia è stata abbattuta e quindi bruciata. Si racconta che una volta, acceso il fuoco, la fiamma si sia disposta in una lunghissima lingua verticale per poi trasformarsi in spirale e quindi spengersi di colpo" (informatrice Alda Meucci, ora di 33 anni circa, da me intervistata alcuni anni orsono). E a proposito della lingua di fuoco spiraliforme (e lunghissima) della quercia di Monsummano segnalo altresì la fiamma "che si è attorcigliata fino a salire su" di questa 'esperienza' di malocchio narrata da una informatrice sarda ora residente a Venaria, nelle immediate vicinanze di Torino (Rosaria Cinus, 58 anni circa). Il fatto sarebbe avvenuto in Sicilia: "Mia sorella Anna, c'era un ragazzo che la voleva, che era proprio perso per lei. Allora si era venuto a spiegare in casa, a quei tempi le famiglie spingevano molto per le possibili unioni, ma ad Anna non le piaceva molto. La prima sera ci è uscita, e già lui l'indomani e a Licata dove viveva e a Gela dove lavorava presso (...) aveva detto a tutti che si erano fidanzati, e la sera si presenta a casa di Anna con l'anello, sicché Anna si sentì legata. Lui era innamorato perso. Una sera, siccome dormivamo insieme nella stessa camera, la sentii piangere. Così glielo dissi a mia madre che l'avevo sentita piangere, e alla domanda sul perché piangesse Anna rispose che piangeva perché lei non lo voleva. Lui aveva fatto le cose tutte così in fretta, aveva comprato l'anello nonostante fossero usciti solo un paio di volte insieme. La madre gli disse: "Non ti preoccupare, se non lo vuoi glielo si dice, e la cosa finisce lì". Quando lui venne alla sera, al tempo si usava che i fidanzati venissero alla sera, gli si disse: "Guarda, tu sei un bravo ragazzo, ma ci dispiace, Anna non ti vuole". Ma lui la prese male questa cosa. Passarono due giorni, io stavo uscendo di casa, noi abitavamo al quarto piano e sopra c'era un'altra rampa di scale che portava alla terrazza,

Alcune estensioni, ora, suscettibili — fra l'altro — di convalidare quanto siamo andati sopra affermando.

Nel tipo narrativo in cui rientra per l'appunto il racconto di Gattinara Valsesia allo sciocco (o donna sciocca che sia) nascosto(-a) sopra la pianta scappa non di rado un ancora più impegnativo bisogno [7].

Ad una 'scena' siffatta corrisponde in qualche modo il seguente racconto, sentito di recente nella zona di Alessandria, in cui i malcapitati banditi — come nella 'vicenda' di Gattinara Valsesia — pensano ad esseri del negativo. Così la testimonianza raccolta [8]:

> "Nella pianura che va tra Alessandria e Lobbi un centocinquanta-centosessanta anni fa c'erano dei villaggi, costruiti con... terra, fango, e i tetti erano di paglia. Uno di questi, questo Lobbi era circondato da... boschetti, boschi. Allora andavano tutti a fare la legna... in questi boschi. Questo... questa donna era lì che raccoglieva questi bastoncini, eh, questa legna, e a un certo punto sente delle voci. Allora ha paura... teme che sia il conte che va a... a disturbarla, perché... era proprietà del conte, era tutto proprietà del conte... o marchese che fosse... non me lo ricordo più... conte... conte di Piovera... Allora... si nasconde (la donna cioè) su un albero, si nasconde su un albero e a un certo punto vede arrivare questi tre, questi tre che poi dai discorsi che fanno si scopre che sono dei banditi. Allora questi banditi si siedono... proprio sotto a questa pianta... e stanno ridendo perché hanno fatto un colpo... hanno... hanno rubato... perché questi qui che abitavano in questi paesi non erano proprio poverissimi, perché passava il fiume ed erano pescatori, quindi... insomma avevano fatto un colpo grosso e se la raccontavano, e spartivano il bottino, e intanto passa tutta la giornata perché avevano appuntamento con altri banditi... sì che so. Passa tutta la gior-

e avverto come un rumore di passi che andavano su verso il terrazzo. Li sentii, non ci feci troppo caso, volevo andare su a vedere, ma siccome ero di fretta non andai a vedere su in terrazza. Poi, quando tornai, trovai tutto in subbuglio perché sul pianerottolo trovai del sangue, non una chiazza, proprio tanto sangue. Quindi raccontai che prima avevo sentito dei passi ma non avevo visto chi fosse. Allora ci siamo spaventati e si è pensato che lui potesse aver fatto qualcosa ad Anna e abbiamo chiamato qualcuna che ci hanno indicato, una signora che toglieva il malocchio. Questa signora venne e disse delle cose, accese un fiammifero, e quella fiamma si è attorcigliata fino a salire su, e quella disse che era il malocchio. Mio padre prese lui di brutto e gli chiese cosa stava combinando e che se aveva fatto qualcosa di male l'avrebbe ammazzato. Lui ammise che gli aveva fatto il malocchio ma che lui non voleva fare un malocchio di male, voleva che non volendo lui lei non doveva volere più nessuno, e lei è rimasta zitella fino a sessant'anni" (intervista effettuata durante l'estate-autunno 2003 da Michail Sarris, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio).

[7] Cfr. per es. P. Boero e B. Solinas Donghi, *Fiabe liguri*, Milano, Mondadori, 1982, *Zucca e Mattana*, pp. 131 sgg., in part. p. 133; C. Lapucci e M. Luzi, *Fiabe toscane*, Milano, Mondadori, 1984, *Pino*, pp. 161 sgg., in part. pp. 166 sgg.; D. Coltro e G. Saviane, *Fiabe venete*, Milano, Mondadori, 1987, n. 27, *I grattini dei frati*, pp. 229 sgg., in part. pp. 232 sg.

[8] Informatrice Marisa Pagella, 53 anni circa, di Lobbi, fraz. di Alessandria, intervistata durante l'ottobre 2003 da Roberta Rinaldi nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte; cfr. nota 10.

nata, viene notte, e questa qui sopra disperata perché... le scappa d'andare al gabinetto... non ce la fa più... non ce la fa più... non sa più... non sa più che cosa fare. E questi se la raccontano e dicono: "Ah, e dicono che qui ci sono gli spiriti, qui, figurati! Ah ah, e invece non è vero!". Erano contenti, no, avevano tutto questo bottino... ma, a un certo punto lei, tieni tieni tieni, viene la notte e loro decidono di accendere un fuoco, e sono lì che aspettano il momento buono per... per scappare... o per incontrarsi con gli altri banditi, sì che so, fatto sta che... lei non ce la fa più, non ce la fa, non ce la fa più e, e... e... e caga addosso a questi qua. Questi qua un po' nel sonno... un po' disorientati... un po'... incominciano a dire: "Gli spiriti! Gli spiriti! Guarda, guarda dal cielo cosa fanno! Davvero! Che paura! Che paura!", e scappano. Scappano via a gambe levate e questa qui dice: "Ah, meno male me ne sono liberata". Scende... da buona mandrogna [9] perché... tanto dice: "Ah, guarda qui, c'è anche un bottino". Raccoglie la sua legna, prende il bottino e se ne torna a casa".

Per l'appunto, nel momento in cui la donna da sopra la pianta "caga addosso" ai banditi, questi ultimi scappano, spaventati dalla 'presenza' degli spiriti (che così si manifestano) [10].

[9] Si fa riferimento agli abitanti di un paese del circondario di Alessandria (Mandrogne); con un impiego più ampio e generalizzato, si tratta degli abitanti della destra del Tanaro, nei pressi appunto di Alessandria. Il termine è comunque connotato: assume il valore di persona astuta, abile nel commercio e un po' imbrogliona.

[10] La medesima informatrice (M. Pagella, intervistata da R. Rinaldi, *cit.*) precisa poi che il boschetto in questione era ritenuto luogo della paura: luogo di convegno degli esseri del negativo.

Significativa, al proposito, questa tradizione pugliese della provincia di Lecce, relativa alle streghe che, a convegno sopra un noce, "facevano tutto" di sotto (etc.): "Allora c'era una che... arrivava l'orario, stava col fidanzato, stava... arrivava l'orario e quella doveva andare, questa strega, doveva uscire, doveva andare che aveva l'appuntamento con le altre streghe. Allora, vedeva il fidanzato che questa si muoveva sempre, questa voleva che uscisse il fidanzato. Il fatto sta che questa, come è uscito, no, subito è andata sotto l'albero dove c'erano le altre, dove stavano le altre. E allora tenevano una cosa tanta che c'era come olio là dentro, un recipiente. Allora prendevano questo olio, unguento, quello che era, e si toccavano... la prima parola non mi viene in mente... dicevano:... "Sotto il noce buttami vento"... ma la prima parola non me la ricordo. Allora come diceva queste parole: "Sotto il noce buttami vento"... e quella si trovava sotto il noce, che sopra all'albero di noce c'erano le altre "stiare". Allora questa, no, stava abbasso, stava abbasso, e le altre stavano sopra, sull'albero: facevano la pipì e la bagnavano... Peccato che non mi ricordo la prima parola quando si ungevano così... non me la ricordo... E allora, ho detto io che diceva queste parole e... "Sotto al noce buttami vento"... Le altre "stiare" stavano sopra, stavano. Quella ha detto così: "Sotto al noce buttami vento", e non poteva salire sopra. E quelle che stavano sopra facevano tutto: la pipì, la cacca... sopra di quella; e quella non poteva salire perché aveva sbagliato. Doveva dire: "Sopra al noce buttami vento"" (informatrice Costanza Iacovizzi, 80 anni circa, di Calimera, intervistata durante il febbraio 2003 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Cfr. nota successiva.

Si potrà inoltre rimarcare — per es. — che ha "il sedere sporco" la "stregaccia brutta e cattiva" della testimonianza seguente, da riferirsi a Paesana, in provincia di Cuneo: "Il papà di mia nonna diceva che, sempre riguardo a questa "Magna d'le rive", quando lui si è messo a rastrellare le foglie secche dal... un pezzettino di prato da questa "Magna d'le rive"... lui gli ha detto... lei era lì e gli ha detto: "Chiaffredo, vai un po' nel tuo prato a... a raccogliere le foglie...", e lui lì per lì non ci ha

Essendomene occupato altrove, non mi pare il caso di insistere — in questa sede — sulle vaste ed articolate correlazioni intercorrenti tra sfera degli escrementi ed esseri del negativo [11].

fatto caso... poi arriva a casa... vede la... va a mungere la capra, la capra al posto del latte usciva del sangue... Allora parte di corsa, va da "Magna d'le rive", la prende per il collo, fa per buttarla giù dal burrone... le dice: "Lei ha appena...". Si sente così, quasi... quasi morire... lei gli dice: "Vai, vai a casa che la tua capra è guarita...". / Lei era una stregaccia brutta e cattiva... era... aveva i capelli lunghi grigi, un po' grassa, una faccia orrenda, il sedere sporco..." (informatrice Francesca, 50-60 anni circa, di San Secondo di Pinerolo, intervistata durante il novembre 2003 da Emanuela Gasca, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Così anche la "Maimuna", figura della paura della zona di La Spezia: "La Maimuna, quando i genitori o qualcuno andavano giù alla Spezia, ci dicevano che c'è la Maimuna alla Foce e che bisogna baciare il sedere tutto sporco di cacca... e noi bambini ci credevamo!" (informatrice Gina Ivani, 70 anni circa, di Borghetto Vara, intervistata durante la primavera 2002 da Elena Lumbaca, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di La Spezia); "I nostri genitori quando andavano a Levanto, che ci volevamo andare anche noi, dicevano: "Eh, non ci venite, che per la strada c'è la Maimuna che ci dovete baciare il sedere e se l'è fatta tutta addosso!". Dicevano che abitava alla casa della Brava, non so perché la chiamavano così (...)" (informatrice Elsa Bellano, di Cassana, fraz. di Borghetto Vara, intervistata nella primavera 2002 da E. Lumbaca, *cit.*; cfr. qui sopra). Circa poi gli esseri del negativo in quanto puzzolenti si consulti il mio *Le mappe del simbolico-immaginario fra località esistenziale e globalità predicativa. Il luogo-icona: specificità deittica e funzione deittica; specificità locale e funzione locale*, in Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU), a cura di, *Rappresentazioni e mappe del simbolico-immaginario: Minucciano in Garfagnana*, Lucca, Pacini Fazzi 2007, in part. nota 82.

Le ricerche R. Rinaldi, V. Giannuzzi, E. Gasca ed E. Lumbaca sono disponibili presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU).

[11] Rinvio ad alcuni miei lavori: *Letame e riconoscimento di una strega nella Valle Intrasca. Nota di folklore*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore II...*, cit., pp. 491 sgg.; *La bambina sul letame in un racconto delle Langhe. Effetti di analogia*, in Borghini A., *Zonodrakontis. Momenti...*, cit., pp. 11 sgg.; *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 523 sgg. (sul tema — in area leccese — dell'uomo sorpreso nottetempo dalle streghe, "sfrenatamente" danzanti, mentre "alleggeriva il suo ventre", cfr. E. Costantini, *I principali personaggi dei racconti popolari pugliesi di Lecce*, in "Il Folklore Italiano", III, 1928, III-IV, pp. 449 sgg., in part. p. 450). Colgo l'occasione per proporre questa ulteriore testimonianza, sentita a Priocca, in provincia di Cuneo: ""Culin" raccontava che una volta, nelle case di campagna specialmente, il bagno non c'era. E c'era una casa un po' sperduta, in campagna, 'sta gente abitavano lì. Quando avevano da andare in bagno andavano fuori. Una sera, già scuro, 'sto uomo che abitava in 'sta casa è uscito fuori per andare nel bagno e... vedeva tutti lumini accesi che ballavano e si è spaventato, e invece di andare in bagno è tornato in casa veloce, ha fatto per chiudere la porta e ha sentito un colpo in 'sta porta. Alla mattina dopo ha guardato attaccato a 'sta porta, e c'era uno stampo di una mano che aveva bruciato il legno, probabilmente erano le masche 'sti lumini che ballavano" (informatrice Mariangela Roagna, 48 anni circa, intervistata durante il novembre 2003 da Roberto Rey, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). A proposito di un 'fatto' simile avvenuto nella zona di S. Vittoria d'Alba riferisce Maria Cristina Brero (nata a Cuneo nel settembre 1977, residente appunto a S. Vittoria d'Alba): "Io storie che conosco... conosco storie che mi ha raccontato mio nonno quand'ero piccola, quindi i ricordi sono un po' vaghi... mi ricordo che mi era rimasto impresso una storia che mi raccontava di un signore che era andato, come si faceva una volta in campagna, è andato a fare i suoi bisogni in cortile, perché una volta non c'erano i gabinetti. E mentre era lì che stava facendo cosa doveva fare vede una luce in lontananza... Pensando che fosse la moglie chiama... no, le dice: "Cosa fai?... Sto arrivando... lasciami... sto

Soltanto, mi limito a segnalare la versione — sentita a Balme (Val d'Ala), in provincia di Torino — di una fiaba a sua volta ben conosciuta; versione in

facendo i miei bisogni...". Vede che comunque non riceve nessuna risposta da 'sta luce, vede che comunque si avvicina sempre di più. Gli prende paura, si tira su le "braghe" (pantaloni cioè) e inizia a correre verso... verso il fienile, e si gira indietro e vede che 'sta luce si avvicina sempre di più... corre corre, si chiude nel fienile, chiude la porta. Sente un boato, subito lascia passare un po' di tempo, poi torna a casa. Il giorno dopo, con la luce, va a vedere... sulla porta del fienile c'era impressa una mano, come se fosse un... impressa a fuoco" (intervista effettuata durante il febbraio-marzo 2004 da Clara Destefanis, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Cuneo).

Per un quadro delle variazioni analogiche attorno alla tematica in questione (escrementi/sfera del negativo) rinvio ai lavori sopra citati.

Una storia dello stesso genere si registra nella zona di Cisterna d'Asti (si tratta qui di una ragazza che esce nottetempo a far pipì): "C'erano delle persone che com'è solito si riunivano nella stalla, ad "aviè" si dice, a passare la sera, perché le sere lunghissime d'inverno viene subito notte, la gente in campagna mangia presto, poi passavano questa serata lunghissima nella stalla. Ad un certo punto, già che era diceria da quelle parti che c'era una casa dove c'erano delle masche perché qualcuno aveva avuto qualche segno, così... E una di queste persone aveva bisogno di fare la pipì e va fuori, va a fare la pipì fuori, una volta era così, e vede un lumino ad una certa distanza e dice: "O lumino, vieni avanti, così se ti avvicini ci vedo! Perché è buio e non vedo dove vado!". Allora questo lumino si avvicina veramente, questa ragazza si impaurisce, e corre nella stalla e chiude velocemente la porta. Quando chiude la porta, dentro, anche le altre persone sentono dei colpi, un colpo fortissimo proprio vicino alla porta, e tutti zitti, pensando che era una cosa non normale, escono a vedere e trovano l'impronta di una mano, che lascia come fosse bruciata lì vicino alla porta. E tutti pensano che la masca si era arrabbiata e si era fatta sentire così. Questa è una prima storia" (informatrice Domenica, 98 anni circa, intervistata durante il 2003 da Laura Davico, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Circa il motivo della mano impressa sulla porta (nonchè del legno bruciato) si consulti il mio *A proposito dello scherzo garfagnino dei "pezzi di legna infocati". Una pratica veneta e una molisana*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 79 sgg.; inoltre il mio *I tizzoni e l'impronta della mano. Una 'controprova'*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 253 sgg. Propongo alcune altre attestazioni raccolte di recente. Così un informatore, rimasto anonimo (56 anni circa), di Pocapaglia, in provincia di Cuneo: "Adesso mi è venuto in mente un fatto di... di credenze. Dicevano che... specialmente noi, siamo qua in collina, siamo sempre in alto rispetto... e se di là guardavi un certo punto... un punto, dicevano San Giorgio, che è proprio qua di fronte a noi, il lumicino diciamo, il lumicino; se tu lo fissavi ti arrivava uno schiaffo e non sapevi perché, non bisognava mai fissare quel lumicino. / E comunque c'è gente che dice di aver... diceva comunque di aver preso uno schiaffo guardando... guardando... guardando quel lumicino, o era autosuggestione, suggest... comunque dicevano... o era poi vero, non lo so, non lo so; guardando questo lumi... non bisognava mai guardare quel lumicino, bisognava guardare per terra, o in aria, ma mai fissare questa luce che proveniva da questa collina. / C'era uno che non ci credeva, l'ha fissato, l'ha fissato, poi quando... ha visto avvicinarsi, ha chiuso la porta e è rimasto lo stampo, lo... lo stampo sul... sulla porta, sulla porta, della mano, impressa sulla porta, no. Aveva chiuso la porta e dice che era rimasta la... il segno impresso sulla porta dello schiaffo" (intervista effettuata durante il marzo 2004 da Rochi Luigi Venezia ed Elisa Zuppichini, miei allievi presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi di cui ho diretto il versante folklorico). Riguarda la zona di Villadeati (prov. Alessandria) la testimonianza, che qui di seguito riporto, in cui una fiammella e il conseguente "segno di una mano sulla persiana" provengono da un pozzo e da un morto insepolto, da "uno buttato in quel pozzo" (la fiammella 'rappresenta'/coincide con l'anima del morto): "Allora, tanto tempo fa, quando i topi portavano le pantofole, ossia c'era una volta tanto tempo fa... un posto che di notte veniva fuori una fiammella, questa fiammella era vista a chilometri di distanza, almeno

cui ricorre il tema — diciamo — dello 'sterco proveniente dall'alto'. Così l'informatore [12]:

"Quando ero piccolo mia nonna mi raccontava sempre una storiella che a me

due, tre chilometri anche. I bulli del paese hanno deciso un giorno di andar lì a guardare 'sta fiammella e vedere cosa succedeva. / Questa fiammella, essendo fissata, si avvicinava a chi la fissava, e si diceva che quando arrivava 'sta fiammella, la fiammella ti dava uno spintone, uno schiaffo, non so, qualcosa di questo tipo. / Allora questi bulli del paese hanno provato una sera a guardare questa fiammella in maniera da capire che cosa succedeva. Però nel momento in cui 'sta fiammella... arrivata pressochè vicino, chiudono le ante, le persiane, e sentono un gran colpo contro la persiana, e bon, finisce lì. / Il mattino dopo se ne accorgono che c'era proprio il segno di una mano sulla persiana dove la sera precedente era arrivata questa fiammella, perché questa fiammella sono poi riusciti a capire che era stata in questo pozzo da dove era morto uno a cui non era stata fatta la sepoltura. / Quindi era uno buttato in quel pozzo chissà da chi. / Allora quest'anima doveva essere aiutata insomma, quindi cercava di farsi vedere" (informatore Renzo Turino, 55 anni circa, originario di Murisengo, in provincia di Alessandria, intervistato durante il febbraio 2004 da Marco Calcagno, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Di una "mano bollente" (etc.) ci parla, d'altronde, un informatore lucchese di Retignano di Stazzema (Enrico): "Quella del gatto nero è successa tanto tempo fa, insomma, me la raccontava la mia nonna che era accaduta a Pruno (Pruno di Stazzema cioè). Un tizio bestemmiava, trattava male la famiglia, era cattivo anche col prossimo, insomma, in generale non era un uomo..., era un uomo burbero, non era..., era, insomma, diciamo che era un individuo... come condotta non era uno dei migliori, via, nè con la famiglia nè con gli altri, in generale. E abitava, diciamo, fuori paese, non proprio a Pruno, e per raggiungere la sua casa doveva percorrere una mulattiera... quattro, insomma, più o meno, diciamo, cinque o seicento metri, insomma, fuori dal paese. Una sera mentre tornava a casa ubriaco un gatto nero gli sbarrava la strada, insomma, gli... lo faceva inciampare, e questo tizio, insomma, dice: "Ma che mi... che gatto sei?", insomma: "Vai, vai via", insomma. E lu'... con un piede così lo allontanava, diciamo con un piede ma non è che gli desse un calcio, insomma, e... continuava questo gatto a andalli fra le gambe e a farlo inciampare. A un certo punto, insomma, questo tizio stizzito gli dette un calcio. Gli dette un calcio e questo gatto cadde giù da un poggio e dove cadde c'è venuta una scia di fuoco. Questo tizio impaurito, insomma, allungò il passo e andò verso casa. Quando fu a casa il gatto nero era sulla porta di casa, aperse la porta e il gatto nero gli entrò in casa. Quella casa, dice, era posseduta come dal demonio. E a tutti... tutti gli abitanti di quella casa non ci potevan più vivere perché durante la notte sentivano rumori, grida, lamenti. E questo tizio impaurito, insomma, si rivolse a un prete, a un esorcista. Disse: "Eh, in casa tua", disse, "c'è entrato il demonio. Probabilmente", dice, "c'è entrato il demonio. Io ti benedico la casa però devi avere fede, molta fede, e devi cambiare condotta di vita perché il demonio", dice, "è potente". Questo tizio, insomma, disse: "Beh, ci metterò tutta la mia buona volontà per cambià vita". Il prete benedì la casa e a un certo punto, però, avvertì nella faccia uno schiaffo e nella guancia gli restarono impresse le dita di una mano, una mano bollente. Comunque la casa fu libera da questo maleficio" (intervista effettuata verso la fine del 2003 da Lilian Garcia, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Lucca). Sul tema degli schiaffi cfr. il mio *La masca-cappello...*, cit., in Borghini A., *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 91 sgg., in part. nota 11, pp. 132 sgg.

Le ricerche Rey, Destefanis, Davico, Venezia/Zuppichini, Calcagno e Garcia sono disponibili presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU).

[12] Giovanni Frola, 48 anni circa, di Leinì, intervistato durante l'ottobre 2003 da Alessandro Chiabotto nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU). Cfr. anche nota successiva.

piaceva molto. In questa storia c'era una signora che aveva due figlie, una bella e buona, l'altra che era brutta e cattiva; quindi completamente l'opposto l'una dell'altra.
Un giorno, la signora decise di mandare la… la figlia bella al pascolo in montagna, e quindi, al mattino seguente, la ragazza prese il bestiame e si recò appunto al pascolo, in montagna. Quando vi giunse si mise seduta sull'erba e iniziò a filare la lana. Ad un certo punto compare vicino a lei una signora anziana, una vecchina, che gli disse se gentilmente avrebbe potuto guardare cosa aveva in testa che gli provocava un prurito enorme. La ragazza, visto che era molto buona di carattere, la fece sedere vicino a lei e iniziò a guardare tra i suoi capelli. Ad un certo punto vide che vi erano tra i capelli gioielli e oro. Quindi la ragazza rimase stupita, e gli disse appunto cosa c'era tra i suoi capelli. La vecchina allora si alzò e gli disse: "Guarda, sarai ricompensata come meriti. Infatti, quando andrai a casa, mentre andrai a casa, sentirai cantare il gallo e in quel momento sarai ricompensata".
La ragazza, alla sera, prese il bestiame e mentre tornava a casa sentì dalla cascina vicino provenire il canto del gallo, di un gallo, e in quel preciso momento gli cadde dal cielo una quantità enorme di… di oro e di gioielli.
Quando… quando arrivò a casa, la ragazza quando arrivò a casa raccontò tutto alla madre la quale pensò subito di mandare… che avrebbe mandato il giorno dopo la ragazza brutta per vedere se riusciva a trovare ancora questa vecchina. E così… così è stato. Infatti, il giorno seguente la… la figlia brutta e cattiva si recò al pascolo, si sedette sull'erba e iniziò a filare la lana. Ad un certo punto comparve vicino a lei una vecchina con i capelli bianchi che gli chiede appunto se avesse potuto guardare cosa aveva in testa che gli provocava tanto prurito.
La ragazza, che era molto svogliata, subito non accettò, poi dopo, pensando a cosa gli aveva detto la sorella quando era tornata a casa, decise di guardare nei suoi capelli, ma purtroppo non vide nulla, e glielo disse alla vecchina, ma con un tono molto sgarbato.
La vecchina allora si alzò, e decise, e gli disse di… che avrebbe ricevuto la giusta ricompensa alla sera quando sarebbe andata a casa. La ragazza brutta, quindi, alla sera, prese il bestiame e mentre tornava a casa sentì un gallo cantare, da una cascina lì vicino, e in quel preciso momento arrivò dal cielo una valanga di sterco che la ricoprì e la rese ancora più brutta rispetto a quello che era prima, perché comunque la sua… il suo animo non era così buono e gentile come quello della sorella".

Di solito, invece, alla ragazza negativa giunge in fronte una coda d'asino (in seguito al raglio di questo animale [13] o ad altro [14]).

[13] Cfr. G.P. Caprettini (a cura di), *Dizionario della fiaba italiana. Simboli, personaggi, storie delle fiabe regionali*, con la collaborazione di A. Perissinotto, Cr. Carlevaris e P. Osso, Roma, Meltemi, 2000, s.v. *Asino*, n. 2, p. 73.

In una versione raccolta ad Almese (Bassa Val di Susa - prov. Torino) è una puzzolente cacca d'asino che, al raglio dell'animale, cade sulla fronte della bambina cattiva: "C'era una volta una bambina tanto bella quanto buona, di nome Margheritin, che viveva con la matrigna e con una sorellastra di nome Geltrude. La matrigna non le voleva bene e la obbligava a fare tutti i lavori più pesanti: era infatti molto gelosa della sua bellezza, che faceva scomparire la sua vera figlia Geltrude.

Ad ogni buon conto, preme rilevare — nell'ottica del presente intervento — come la "valanga di sterco" che arriva dal cielo si correli appunto con il cattivo trattamento della "vecchina" (una sorta di fata/strega?) da parte della seconda sorella (brutta, svogliata, dal fare sgarbato etc.).

* * *

/ Un giorno la matrigna ordinò a Margheritin di andare a lavare il bucato di tutta la famiglia al lavatoio di Almese, ma mentre lavava il sapone le scivolò nel torrente. / A quei tempi il sapone era molto prezioso e la ragazzina disperata cominciò a inseguire la corrente del Messa finchè il sapone non sparì. Pensando alle percosse e alle sgridate che la matrigna presto le avrebbe dato, Margheritin scoppiò a piangere. / Lì vicino c'era il convento dei frati gatti e il frate priore, sentendo piangere, si avvicinò a Margheritin e le chiese cos'era successo. La bambina gli raccontò tutto e il vecchio frate gatto le disse: "Non ti preoccupare, Margheritin, andiamo a vedere giù alla griglia nel torrente e vedrai che ritroveremo il tuo sapone!". Il sapone venne davvero ritrovato e la bambina riconoscente si offrì di ricambiare il piacere aiutando i vecchi frati a fare le pulizie nel convento. / Quando fu ora di tornare a casa il frate più anziano le disse: "Cara Margheritin, sei stata proprio buona con noi, meriti un premio: ora ascolta bene, sulla strada del ritorno, sentirai ragliare l'asino… iò iò iò…, mi raccomando non ti girare; più avanti sentirai cantare il gallo e allora voltati indietro". Margheritin salutò il buon frate e si avviò verso casa. Giunta a metà strada sentì ragliare l'asino e, ubbidiente, non si girò; più avanti sentì cantare il gallo e solo allora si voltò. Proprio in quel momento una bellissima stella d'oro le cadde sulla fronte, rendendola ancora più bella di prima. / Arrivata a casa la matrigna pretese che le fosse raccontato per filo e per segno tutto quello che era accaduto. Sentito il racconto di Margheritin decise che anche la sua Geltrude doveva avere la bellissima stella sulla fronte, così la mandò a lavare e le disse di lasciar sfuggire di proposito il sapone, di inseguirlo e poi mettersi a piangere come aveva fatto la sorella. Geltrude seguì gli ordini materni e giunta al convento dei frati cominciò a far finta di piangere disperata. Il vecchio frate gatto la sentì e, come aveva fatto per Margheritin, le recuperò il sapone; a questo punto però Geltrude non offrì il suo aiuto ai vecchi del convento, anzi, quando il priore le chiese esplicitamente di dare loro una mano la ragazza trovò delle scuse e disse che era proprio ora di far ritorno a casa. Il gatto allora le raccomandò: "Quando sarai per la strada e sentirai cantare il gallo… chicchirichì chicchirichì… mi raccomando non voltarti, quando poi più avanti sentirai ragliare l'asino allora voltati pure". Geltrude seguì quanto le era stato detto e per la strada al canto del gallo proseguì senza girarsi; al successivo raglio dell'asino si voltò e dal cielo le cadde sulla fronte una puzzolente "brla" (cacca) d'asino. Giunta a casa, sua madre cercò in tutti i modi di togliere quel poco invidiabile premio dalla fronte, senza però riuscirvi. / Tempo dopo, passò da quelle parti un giovane e bellissimo principe e si fermò per dissetarsi proprio alla fontana vicino alla casa di Margheritin e Geltrude; fu così che vide la bellissima Margheritin, resa ancora più affascinante dalla preziosa stella sulla fronte. I due giovani si innamorarono e il principe la chiese in sposa. Si fece una grandissima festa e vissero sempre felici e contenti; non così Geltrude che a causa della cacca sulla fronte, meritata per la sua cattiveria, dovette sempre portare un velo" (informatrice Candida Cordonatto, nata nel 1895, a suo tempo sentita da Augusta Bugnone, insegnante presso la Scuola Elementare di Milanere, in AA.VV., *Storie dei nonni in Valmessa raccolte dalla Classe V di Milanere*, Istituto Comprensivo di Almese, anno scolastico 2000-2001, *Margheritin*; il fascicolo ha partecipato al sesto Concorso Nazionale Roberta Giusti "La storia più bella raccontata dai miei nonni", indetto dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Castelnuovo Scrivia, in provincia di Alessandria). Sterco e coda si configurano, ovviamente, come realizzazioni fra loro metonimiche.

[14] Cfr. M.L. Rivetti, *Fiabe piemontesi*, a cura di G.P. Caprettini, pref. di Bruno Gambarotta, Roma, Donzelli, 2002, n. 55, *Coda d'asino*, pp. 170 sgg. In una variante raccolta di recente a Vische (prof. Torino) alla sorellastra brutta e sgarbata "cade sul volto", guardando in alto, una cacca di mucca (informatrice Maria Teresa, 50 anni circa, intervistata durante il maggio 2007 da Elena Scripelliti nell'ambito di una ricerca da me organizzata e diretta; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio).

Tornando al tipo narrativo dello sciocco che dall'alto di una pianta orina, fa la cacca e/o lascia cadere la porta di casa sopra dei briganti accampati proprio in quel punto, il 'giro' del senso in certo qual modo si completa e si conclude — nella prospettiva qui assunta — se si considera la versione dei fratelli Grimm. Più specificatamente, rivolgiamo in questo caso l'attenzione all' 'uscio giù dalla pianta' [15]:

"(...) Mangiarono insieme (il marito e la moglie sciocca cioè) il pane asciutto, poi Federico disse: - Caterinella, la casa è sicura? hai guardato bene nel venir via? - No, Richetto, avresti dovuto dirmelo prima. - Allora torna a casa, e assicura la porta, prima che andiamo avanti; porta anche qualcos'altro da mangiare, io ti aspetterò qui -. Caterinella tornò indietro e pensava: "Richetto vuol qualcos'altro da mangiare, burro e formaggio non gli piacciono; porterò un tovagliolo pieno di pere secche e una brocca d'aceto per bere". Poi diede il catenaccio alla parte superiore dell'uscio, ma scardinò quella inferiore e se la mise sulle spalle, pensando che la casa era certo più sicura, s'ella metteva al sicuro la porta. Per istrada Caterinella non si affrettò pensando: "Così Richetto si riposa di più". Quando l'ebbe raggiunto, disse: - Eccoti l'uscio, Richetto, così puoi custodire tu stesso la casa. - Ah, Dio! - diss'egli, - com'è furba mia moglie! scardina la porta in basso, che tutti possano entrare, e in alto dà il catenaccio. Adesso è troppo tardi per tornare a casa, ma se hai portato l'uscio fin qui, lo porterai anche più lontano. - L'uscio lo porto, Richetto, ma le pere secche e la brocca d'aceto pesano troppo: le appendo all'uscio, che le porti lui.
Giunsero nel bosco e cercarono i ladri, ma non li trovarono. Siccome si era fatto buio, salirono su un albero per passarvi la notte. Ma non appena furon lassù, ecco arrivar quei tali che portano via quel che non vuol seguirli e trovano le cose prima che sian perdute. Sedettero proprio sotto l'albero su cui erano Federico e Caterinella, accesero un fuoco e volevano spartir la preda. Federico scese dall'altra parte, raccolse delle pietre e risalì, con l'intenzione di ucciderli a sassate. Ma le pietre non li colpirono e i ladri esclamarono: - È quasi l'alba, il vento fa cader le pigne -. Caterinella aveva pur sempre l'uscio sulla schiena, e le pesava tanto ch'ella pensò fosse colpa delle pere secche e disse: - Richetto, devo buttar giù le pere! -. No, Caterinella, non ora, - egli rispose, - potrebbero tradirci. - Ah, Richetto, per forza! pesan troppo! - E tu fallo, che il diavolo ti porti! - Le pere secche rotolaron fra i rami e i ladri dissero: - Sterco d'uccelli -. Dopo un po', siccome l'uscio continuava a pesare, disse Caterinella: - Ah, Richetto, devo versar l'aceto. - No, Caterinella, non devi, potrebbe tradirci. - Ah, Richetto, per forza! pesa troppo! - E tu fallo, che il diavolo ti porti! - Ed ella versò l'aceto, spruzzando i ladri, che dissero: - Già comincia a cader la rugiada -. Alla fine Caterinella pensò: "E se fosse l'uscio a pesar tanto?" e disse: - Richetto, devo mollar l'uscio.

[15] Cfr. S. Thompson, *Motif-Index of Folk-Literature*, Bloomington and London, Indiana University Press, 1975, K335.1.1.1; A. Aarne, S. Thompson, *The Types of the Folktale. A Classification and Bibliography*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1961, n. 1653 p. 471 (anche n. 1009 p. 349); S. Thompson, *La fiaba nella tradizione popolare*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1979; G.P. Caprettini (a cura di), *Dizionario...*, cit., s.v. *Porta*, pp. 303 sgg., in part. p. 304 (n. 2).

- No, Caterinella, non ora, potrebbe tradirci. - Ah, Richetto, per forza! Pesa troppo! - No, Caterinella, tienlo sodo! - Ah, Richetto, lo lascio andare! - E lascialo andare, in nome del diavolo! - rispose stizzosamente Federico. L'uscio cadde con gran fracasso e sotto i malandrini esclamarono: - Il diavolo scende dall'albero! - e se la diedero a gambe, piantando lì tutto. I due scesero all'alba, ritrovarono il loro denaro e lo portarono a casa. (...)". [16]

Se negli altri racconti/versioni del medesimo tipo narrativo sono l'orina o la cacca dall'albero che fanno pensare agli esseri del negativo, qui è l'uscio lasciato cadere dall'albero che viene dai ladri scambiato per il diavolo.

Del resto, anche in una variante piemontese, è nel momento in cui dall'alto di un "rovere grosso" arriva l'uscio — dopo che sono già arrivate pipì e cacca dell' 'eroe' — che i ladri pensano alla presenza del diavolo (lo sciocco è in questo caso il figlio di una vedova). Sembrerebbe peraltro trattarsi di un crescendo (come per es., a sua volta, nella versione di Gattinara Valsesia):

"C'era una donna vedova, povera donna, aveva già niente proprio... viveva con niente, aveva un bambino, ma già grande, dodici tredici anni, e gli ha detto: "Giovannino, io vado al mercato a San Damiano (San Damiano d'Asti cioè), tu guardi la chioccia, se scende dalle uova guardi di nuovo di farla andare sopra, che schiudano 'sti pulcini e che abbiamo qualcosa". Lui ha aspettato che sua mamma fosse partita e lui ha preso quella chioccia e le ha storto il collo. Ha detto così: "Quando mia mamma arriva la spenna e la fa cuocere e pensa che sia morta e... e io le uova le covo io". Si è seduto nella cesta e le ha rotte tutte, quelle uova. Sua mamma arriva dal mercato, chiama Giovannino. Giovannino non lo trovava, chissà dove era andato. Gira gira, è andata nel pollaio e Giovannino era seduto nella cesta che covava: "Cosa fai lì?". "Covo". "E come covi?". "La chioccia è morta, io adesso covo". Sua mamma si è messa a bisticciare (sgridarlo cioè), quando è entrata in casa gli ha detto: "Prendi l'uscio, parti e vai solo via, che non voglio più vederti". Lui ci ha pensato un momento, e poi... ha preso quell'uscio, vecchio come Adamo, è partito ed è andato nel bosco. Nel bosco c'era una pianta grossa, un rovere grosso, e lì sotto 'sto rovere, alla sera, andavano sempre i ladri a contare i soldi che avevano riuscito a rubare nella giornata. Allora lui è salito su quella pianta. E poi è venuto notte, e lui era lì sopra, con quell'uscio, preso, tirato su quell'uscio, tutto sopra, preso in quell'uscio... Quando era mezzanotte, così, sono arrivati quelli lì (i ladri cioè) con tutti i suoi soldi e si sono messi a contare, ed erano in tre o quattro e litigavano, non riuscivano a mettersi d'accordo: "Tu ne hai di più, io ne ho di meno". Eh, ben, lui un po' ha tenuto, dopo ha detto: "Ma, "cristian d'or" (si tratta di un'imprecazione cioè), è da oggi che sono qui e ho una voglia di pisciare... Cosa devo fare?". E... ha pisciato giù. E uno di quelli là, da sotto: "Oh, tè, guarda, sembra che si metta

[16] J. e W. Grimm, *Fiabe per i fanciulli e la famiglia*, trad. it. Milano, Mondadori, 1984, vol. I, n. 59, *Federico e Caterinella*, pp. 234 sgg., in part. pp. 237-238.

a piovere!". Ah, ben. Da lì a un po' gli prende voglia di fare qualcos'altro: "E come faccio... e più che fare tutto quello che ho bisogno di fare da sopra 'sta pianta, non c'è nessun'altra maniera da fare". "Oh, ma qui scende la manna, cosa facciamo qui?". Lui (Giovannino cioè) è ancora rimasto lì un poco e poi lascia scendere giù quell'uscio... tru tu tun. Quelli là da sotto, con tutti i suoi soldi là in terra, che bisticciavano, che non riuscivano a mettersi d'accordo: "Scappiamo che qui c'è il diavolo!". Sono scappati, sono andati via. Lui ha aspettato ancora un momento che fossero un po' lontani e poi è sceso giù, ha raccolto tutti quei soldi e glieli ha portati a casa a sua mamma e le ha detto: "Tè, adesso non abbiamo più bisogno di andare al mercato a vendere la dozzina di uova per poter comprare qualcosa... qui ci sono i soldi e stiamo bene". [17]

Sebbene ciò possa verificarsi magari 'a distanza' (in diverse versioni del racconto), i vari componenti — orina, cacca e porta di casa — entrano piuttosto esplicitamente in consonanza di senso; una consonanza di senso che parrebbe proiettarsi sul tipo narrativo in quanto tale.

Oltre le differenziazioni, quel che emerge è un sistema di isotopie (orina, cacca e uscio = esseri del negativo) che si raccorda sullo sfondo della tematica costituita dagli stessi esseri del negativo in quanto localizzati sopra le piante [18].

[17] Informatrice Teresa Roagna, 69 anni circa, di Priocca, in provincia di Cuneo, intervistata nel novembre 2003 da R. Rey, *cit.*; cfr. nota 11.

[18] In un'altra variante si tratta di una "macina da mulino" che viene "lasciata cadere dall'alto di un albero sui ladri che stanno contando il bottino al disotto" (S. Thompson, *La fiaba...*, cit., p. 283; anche p. 210). Cfr. A. Aarne, S. Thompson , *The Types...*, cit., n. 1650, p. 470).

Orbene, la pietra/macina da mulino (nonché il mulino) appare (appaiono) piuttosto di frequente connotata(-i) negativamente, in direzione del demoniaco e della stregoneria: cfr. il mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità*, in Borghini A., *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 417 sgg., in part. note 7 e 8, pp. 440 sgg.; nonché il mio *Semiosi nel folklore II...*, cit.

Si tenga conto, in margine, anche del motivo della pietra da mulino che l'uccello(/bambino) lascia cadere sopra la crudele matrigna causandone la morte (*L'albero di ginepro*, tipo 720): S. Thompson, *La fiaba...*, cit., p. 172. In qualche modo correlabile con questa è un'altra sequenza, a sua volta fiabesca, relativa ad una vecchia strega che solleva "come niente fosse una macina da mulino che stava in mezzo a un'aiola" di un certo giardino, "e sparì lì sotto"; il giorno dopo l'eroe e i suoi amici "riuscirono a sollevare la macina. Sotto c'era un pozzo profondo, non si riesce a dire quanto profondo" (etc.): P. Boero, B. Solinas Donghi (a cura di), *Fiabe liguri*, Milano, Mondadori, 1982, *Baffifirame il senzapaura*, pp. 59 sgg., in part. pp. 61 e 62.

Come non di rado si verifica, il 'racconto di scherzo' — per così esprimermi — trova il suo terreno di innesco, e i suoi canali di svolgibilità, nei percorsi del simbolico-immaginario in quanto, a loro volta, parametri-guida e costituenti di base (spesso sottintesi peraltro) del narrativo [19].

Dipartimento di Scienze e Tecniche
per i Processi di Insediamento
Facoltà di Architettura
Politecnico di Torino

Biblioteca Civica S. Giampaoli - Massa
COLLOCAZIONE Mss. Loc. 398.2-17
N° INGRESSO 088574
ACQUISTO ☐
DONO ☑
DIRITTO DI STAMPA ☐
DATA 8.8.08 SIGLA

[19] Segnalo che in una variante del tipo narrativo in questione, sentita a Retignano di Stazzema (prov. Lucca), sarebbero degli "streghi" — effettivamente, ed inversamente — gli individui che si mettono "al calcio" della pianta (nel caso specifico un abete) e giocano a carte: "(...) "Ma ora c'è da scappà di qui, eh, c'è da scappà". "Come c'è da scappà?". "Sì, c'è da scappà perché sennò...". Allora scapparono. Dice: "Tiriti l'uscio a te". Si tirò la porta, l'uscio a te. Quando a un dato punto gli disse: "Oh, ma mi pesa". "E di che?. "Eh, mi hai detto che mi tirassi la porta addosso, l'uscio addosso". "Ma io...". "Le combini tutte". Sicchè trovarono un abeto e ci montarono su, questo uscio su su su e lo arrampicarono su. Dice: "Ma", dice, "ora", dice, "laggiù al calcio si c'enno messi gli streghi". "Sta' zitto, eh". "Sì". "Enno laggiù che giochino a carte". Ora questi enno laggiù che giocavino a carte. Dice: "Ma (?) mi scappa la pipì". "Tenna, non lo vedi che c'enno gli streghi laggiù?". "C'ho...", c'ho da contalla come nella fola, eh? "C'ho... mi scappa la pipì". "Tenna". "Mi scappa la pipì", e gli dé la via. Questi... quelli laggiù dicevino: "Questa è manna che Dio dal ciel la manda", la pipì, no. Ora, quando fu a un certo punto anco lì: "Oh, mi scappa la popò". "Ma tenna". "Questo è un rito che ven dal botticino". "Tenna". "O omo, mi scappa la popò". "Tenna". Insomma gli dé la via. "Questa è manna che Dio dal ciel manda". Dopo dice: "Ora, come si fa a risortì di qui che c'enno gli streghi laggiù?". "Omo, mi scappa l'uscio". "Tenno". "Io lo tengo e tenno anche te". "Sì eh". Insomma gli scappò la porta... E ce n'era uno che non gli riusciva camminà, era zoppo come me, dice: "Affrettatevi", quegli altri scappavano. "Affrettatevi", e loro scesino giù. "Affrettatevi", e quell'altri via, camminavano di più. Hai capito com'è la faccenda?" (informatrice Enrichetta, intervistata verso la fine del 2003 da L. Garcia, *cit.*; cfr. nota 11). Circa la correlazione fra abete e sfera del negativo si veda, ad es., il mio *...agallomenen elaphoisi. Racconti alpini e tradizioni antiche*, in AA.VV., *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, a cura di P. Grimaldi, Torino, Museo Nazionale della Montagna e Club Alpino Italiano (sez. di Torino), 2003, pp. 180 sgg. (racconto dolomitico). Sull'argomento conterei di tornare in altra sede.